

Ascolta il flauto di canna come racconta la sua storia
e come triste lamenta la separazione ...
fuoco è questo grido del flauto, non vento
è il fuoco d'amore che è caduto nel flauto
è il fervore d'amore che ha invaso il vino
...taci ora amante e non far parola della dolce amata
che di dolcezza tutta mi brucia la bocca

Son venuto a prenderti, a tirarti per l'orecchio a privarti del tuo cuore e di te stesso
e a metterti nel cuore e nell'anima
Son venuto qual lieve primavera da te o cespito di rose ad abbracciarti a me stretto e a sfogliarti
dolcemente
Son venuto a darti posto splendente in questo sublime palazzo, per portarti come preghiera d'amanti
al di là del firmamento

OSSERVAZIONE PARTECIPANTE DEL GRUPPO DI FIREWALKING

(6 novembre 1988 - 23 febbraio 1989, Bracciano, via Altare del Lupo 6)

di Enrica Tedeschi

DIARIO

1. Il primo approccio sul campo. Una tenda ottagonale su un prato verde.

E' la prima volta che vado a Bracciano. Nel corso della ricerca mi sono già occupata di altre situazioni che compongono il variegato mondo magico-esoterico romano e ho intervistato e seguito diversi tipi di testimoni e operatori dell'occulto. Ma Minette, coordinatrice dell'équipe di sociologi che conduce l'inchiesta su magia-esoterismo in quattro città italiane, mi chiede un ulteriore sforzo : quello di seguire il gruppo che, a Bracciano, sotto la guida di Cesare Magrini lo "sciamano del fuoco", lavora alla preparazione del "firewalking", la camminata sul fuoco.

Del gruppo non so ancora nulla, quando quel pomeriggio di domenica 13 novembre la mia macchina si inerpica a fatica lungo la salita non asfaltata che porta in cima alla collina: non c'è stato il tempo di parlarne , né ho potuto ancora leggere la prima intervista che Minette ha fatto a Magrini e i dattiloscritti in cui lo sciamano descrive il suo lavoro e che fa circolare capillarmente negli ambienti interessati.

E' un'orribile giornata: piove a dirotto, fa freddo, le gomme scivolano sulla stradina di fango piena di sassi e buche spaventose, i tergicristallo non ce la fanno a rendere decente la visuale del parabrezza . Il che è del resto inutile: è così buio lassù, si è così lontani dalle luci della città e perfino del paese ...

E' una di quelle volte (rare) in cui si rimpiange di essere sociologi "qualitativi" con l'obbligo della ricerca sul campo e dell'osservazione partecipante, e in cui si preferirebbe lavorare più comodamente: per esempio in archivio, come gli storici, o al computer per l'elaborazione dei dati, come i sociologi "quantitativi". Non dà molta consolazione il pensiero che, forse, peggio di noi stanno gli etnologi che lavorano spesso in posti sperduti e scomodissimi.

Quando entro, insieme a Minette e a Maurizio Ortolani, manager aziendale e giornalista, nella villetta a due piani tutta illuminata, noto con gratitudine che l'interno è molto accogliente e gradevole. La prima impressione è buona: l'arredamento della casa non è lussuoso , ma confortevole e familiare. L'ambiente stile contadino del soggiorno-cucina, con un grande e caldo camino acceso ,

è spazioso e diverse persone (forse in tutto una decina o poco più) sono allegramente riunite a prendere il tè con biscotti, torte, pasticceria varia. Bambini di varie taglie, ma comunque del tipo asilo, corrono di qua e di là senza essere fastidiosi. Vanno e vengono dalla stanza adibita a laboratorio di liuteria, giocando goffamente con i violini. Alcune giovani donne sulla trentina, sorridenti, lasciano fluire una atmosfera di benessere, disponibilità, e apertura nei confronti dei nuovi arrivati.

Quando nell'ampia stanza colorata e profumata di tè alla menta entra Cesare Magrini, non gli faccio particolarmente caso, anche se noto i saluti affettuosi che scambia con Minette e il modo di fare del padrone di casa ospitale, che, subito dopo, mi aiuterà a identificare sua moglie Sonia, una bella donna alta e snella, con un portamento da indossatrice e uno sguardo deciso, e le sue bambine dai nomi di coboldi o folletti: Lune, scura come la madre e volitiva, Elfi, chiara e con due occhi azzurri oceanici, la più piccola e la più tenera.

Poi, intorno al tè alla menta e alle tazze di porcellana bianca, mentre i due gatti di casa sembrano sprofondare in misteriosi viaggi astrali, comincio a dare una collocazione, anche sociologica, sulle persone che ho di fronte. Quelle prime impressioni non saranno smentite, ma solo corrette e meglio articolate, dalle osservazioni che farò nel corso della lunga frequentazione di Via Altare del Lupo. Il milieu dello sciamano mi sembra il ceto medio e medio-alto (dirò spesso scherzando, da quel giorno in poi, che per arrivare lassù bisogna possedere non meno di un'ottima automobile) con buona cultura e, probabilmente, in sintonia con un certo intellettualismo vagamente di sinistra, ecologico ed antiautoritario.

Mi sembrano tutti eccessivamente affabili e rilassati, con uno stile che al visitatore esterno appare un po' artificioso. Come se il solo fatto di essere giunto fin lì, non importa per quale motivo, avesse per loro un qualche significato arcano; come se quel luogo custodisse un tesoro prezioso, qualcosa di veramente speciale: un segreto o una promessa di misteriosa felicità. Il che, ovviamente, è irritante per un laico. Ma scoprirò poi che quel clima è anche un gioco intrigante che può avere il suo fascino e che, soprattutto, tende a immergerti in una disposizione d'animo non quotidiana.

Comincia dal tè alla menta e dal gatto sulle ginocchia la costruzione dello stato di trance che porterà l'adepto a poggiare noncurante i piedi nudi sulle braci incandescenti. Quella sorta di irreale serenità serve, consapevolmente o meno, a stabilire una separazione funzionale fra il mondo di fuori e il mondo della collina che domina il lago, fra la quotidianità che ti lasci alle spalle, che resta all'esterno, e l'esperienza extra-ordinaria che si rende disponibile in quel luogo.

Via Altare del Lupo ti si offre subito come una parentesi nel tempo storico, un luogo dell'immaginazione delimitato dal sentimento della centralità, cioè dal sentimento che tutto si è fermato, che questo attimo presente, fuggevole, e inafferrabile, è esattamente uguale all'eternità, che questo spazio non ha confini ed è tuttavia distinto dallo spazio storico della realtà. Laggiù in pianura, nella città, tutto continua ad evolversi, a cambiare; qui invece l'incerto tempo è sospeso, si sono fermati gli orologi, e la memoria, e il senso dell'attesa, del futuro impaziente. Questa è l'ora senz'ombra, l'ora degli dei meridiani, l'ora delle streghe, appesa ai pochi minuti seguenti il tramonto; è l'ora rarefatta del silenzio, quando anche gli animali tacciono. Viene in mente ciò che dice la misteriosa Miranda di "Picnic ad Hanging Rock" prima di essere catturata dalla montagna, allorché l'orologio dell'insegnante si arresta: "Esiste un tempo e un luogo giusto perché ogni cosa abbia inizio e fine."

E' in una sospensione del genere che ti si può aprire un luogo interiore, di solitudine e di ricerca, rappresentato materialmente, dal territorio visibile della collina. Lo spazio della casa, col camino acceso e il profumo del tè, si protende sulla campagna circostante e, soprattutto, verso la grande tenda ottagonale, distante un centinaio di metri.

C'è una grande tenda in mezzo ad un prato verde.

E' nella grande tenda ai confini del campo che avviene segretamente la straordinaria alchimia, la mutazione dello stato di coscienza, l'esperienza della qualità. E' lì che tutto accade: la camminata completa sarà un corollario, un episodio conclusivo quasi marginale, seppure spettacolare e importante come segno del percorso fatto, della trasmutazione avvenuta.

La storia e le ragioni della grande tenda sul prato possono essere molto lunghe o molto brevi. Logistiche, per esempio, per via della capienza e dell'isolamento da eventuali elementi di disturbo. Ma diciamo che il lavoro che lì deve essere svolto è più efficace se condotto all'aperto che al chiuso, che tramite quella soluzione si mantiene uno stretto contatto fisico con gli elementi naturali, con la terra, col vento, con la pioggia, con la notte, con la vegetazione. L'immagine di quello spazio, protetto e nello stesso tempo esposto, evoca esperienze di nomadismo e di esoterismo in terre assai lontane: i sufi usavano forse tende simili in uno scenario ben aspro e selvaggio.

All'interno, le luci danzanti delle candele (ma all'occorrenza c'è anche una vivace lampada bianca) lasciano intravedere, sparsi sul tiepido pavimento di parquet, cuscini dello stesso bel cachemire che in ampi foulard adorna e protegge le pareti di tela chiara. Appesa da una parte una cassetta metallica per la posta. Sopra, un foglietto incollato, con il noto adagio di De Gregori: "...e tu scrivimi, scrivimi se ti viene la voglia e raccontami tutto quello che vuoi ...". E' un invito dello sciamano ai suoi adepti. Quanti hanno aderito? Quante storie, quanti timori, quanti desideri, affidati a quella posta segreta, sono custoditi dallo sciamano?

In un canto, sono pronti per essere usati molti tipi di strumenti musicali: il sitar, da cui lo sciamano trae melodie avvolgenti, e tutti gli strumenti a percussione, dalla grancassa alle congas, grandi e piccole, ai tamburelli, ai più semplici strumenti di legno e metallo, che l'etnologo ha più volte incontrato tra le attrezzature musicali delle culture tradizionali. Non manca, poco nascosto dai tamburi, che sostengono il ritmo ora rallentato ora frenetico dei gesti e delle cadenze rituali, un moderno hi-fi, nero lucido e percorso da fremiti di luci colorate, che diffonde la musica in sottofondo. Questa è composta dallo sciamano con una tecnica di sovrapposizioni strumentali: è una interminabile catena di suoni intriganti, ora melodici, ora in fuga verso un punto oscuro del tuo essere, ora rovesciati in una rincorsa all'indietro, in un ritorno al futuro da cui il ritmo ricomincia sempre ... rieccolo daccapo a inerparsi su per una salita, e poi ridiscendere ...

La grande tenda al centro del prato verde è il luogo magico in cui ci si dispone ad attraversare parti inesplorate di sé, a percepire attraverso una coscienza alterata quegli universi paralleli che normalmente sono nascosti ai nostri sensi.

2. Istantanea di uno sciamano

Come uno zingaro.

Magrini si annuncia fin dal primo momento come un personaggio singolare. Innanzitutto fisicamente: ha dei lineamenti molto strani, che non è facile decodificare. Mi racconterà, in seguito, che quando era studente a Bologna, la sua città natale, ed era utente della biblioteca comunale, gli si rivolgevano sempre in francese o in inglese, come se fosse uno straniero. Non mi stupisce: ha il volto di un alieno, di uno che viene da un'altra regione del mondo, da un altro pianeta, da un'altra realtà. Questa precisa sensazione esprimevano i bibliotecari rivolgendogli in una lingua diversa da quella quotidiana. A lui, canonicamente legato al buon lambrusco e ai buoni tortellini!

Alto, robusto, biondo, con la pelle chiara senza barba, ti fissa con occhi da mongolo, così come da mongolo sono gli zigomi sporgenti. Del resto lo sguardo è giallo oro, come quello di certi gatti persiani, di cui sembra possedere anche l'agilità (coi suoi balzi felini intorno al fuoco) e una certa aggressività graffiante, che un attimo dopo si trasforma in una quiete sorniona e vigile. Non

c'è mai da star tranquilli con lui, proprio come con un gatto. Ora è qui e ti ha colto di sorpresa in un tuo momento magari sognante e ti smaschera, ma in un baleno è da tutt'altra parte e si inserisce in un'altra storia, in un'altra dimensione, e tuttavia non ti ha dimenticato, e te lo fa capire, perché è ancora qui e lì e chissà dov'altro mai ... nello stesso istante.

Non ha particolare accuratezza nel vestire, ma non è vero che non ci pensi affatto. Ama i colori e anche tenere addosso qualcosa di insolito. A volte è un'ampia blusa lilla vagamente femminile, a volte sono quei pantaloni larghi asiatici da danzatore derviscio. L'orecchino d'oro massiccio all'orecchio sinistro è lì per testimoniare la sua natura più viscerale, quella del nomade, intimamente agganciato alla dimensione del viaggio e della provvisorietà. E' il piccolo monile che accoglie e dispiega tutto il senso della sua vita. Di lui un suo amico liutaio di Bologna mi ha detto: è uno zingaro.

Come uno zingaro veste, apparentemente trascurato ma sempre con qualcosa di orientale; come uno zingaro si adorna, non solo di orecchino ma anche di lucide perle di corallo che gli pendono pesanti dal collo; come uno zingaro sorride, bugiardo e insieme sincero; come uno zingaro si muove, nelle danze tribali ma anche nel preparare il tè alla menta; come uno zingaro accarezza il violino, che risuona dei magici accordi della musica antica; come uno zingaro pretende che tu gli affidi la mano sulla quale non sa leggere passato e futuro; come uno zingaro ti vuole rubare l'anima e in cambio, ti regala un granello di sabbia. Solo che per lui quel granello di sabbia é l'universo intero:

"Un abbraccio a te, uomo nuovo, grande anima,
fratello di fuoco
che tu possa
vedere il mondo in un granello di sabbia
il cielo in un fiore di campo
tenere l'infinito nel palmo della tua mano
e l'eternità in un'ora."

(Cesare Magrini)

Di viaggi ne ha fatti, anche se forse solo quelli d'obbligo per la sua generazione; ma il viaggio qualcosa di molto più interiore per lui: è una sensazione ineliminabile della stessa percezione della realtà. Essa non esiste se non mediata da un vagare, da un esplorare che innanzitutto è del sogno, della mente, e poi diviene una necessità fisica, un'impossibilità di fermarsi, di stare, di rendere stabile una dimora, un'esperienza, una persona.

La campagna intorno a Bracciano, Cerveteri, Tolfa, Capranica, Sutri, non ha segreti per lui; ne conosce ogni anfratto, ogni rovina, ogni spazio che possa divenire luogo di incontri, di densità, con i morti o con i vivi non importa. Raccoglie cocci, sassi, pietruzze o castagne, indifferentemente, come piccoli doni della natura, come misteriose materializzazioni dell'aldilà, come segni di un discorso mai interrotto con il passato, forse con il suo personale passato: anime e volti di Etruschi sembrano aggirarsi nella campagna romana così come anime e volti di Etruschi sembrano aggirarsi sulle colline intorno a Bologna, o nella valle del Savena, dove vagabondava ancora pochi anni fa, come l'ultimo dei benandanti. Perché è in quella valle e su quelle alte colline, quasi montagna, che ha tuttavia radici e una ricca, consapevole, compenetrazione con la terra sulla quale è cresciuto che lo ha nutrito culturalmente e spiritualmente. Lì iniziano i suoi ricordi e sono tutt'uno con i suoi sogni: un bambino di otto anni che sogna violini, così ardentemente da fabbricarseli in modo rozzo e approssimativo (oggi è un liutaio noto e ricercato). Un ragazzo di diciotto, ormai consapevole della musica colta e della cultura bolognese, che indaga intorno alla figura mitica di Stradivari, che vaga per la campagna, per i cascinali, alla ricerca dei superstiti testimoni della musica e delle danze popolari, di quei violinisti agresti delle feste di paese, che si tramandano da secoli motivi antichissimi e un sapere, irretito in quelle note, che non sono

consapevoli di trasmettere. Lui coglie quei fiori rari, residui di un passato vitale e ormai dissolto, e vuole rinvigorirli, diffonderli a piene mani sulla città. Affinché la città conservi una memoria della sua vera identità e dei suoi saperi nascosti.

Ma il viaggio è la forma interiore anche del suo rapporto con la città: sotto i portici, in Via D'Azeglio, in Piazza Maggiore ho guardato a lungo e ascoltato i musicanti nomadi che col gelo o la calura, per interminabili ore accompagnano tristemente o dolcemente il fruscio rumoroso dei passanti, il vociare delle strade. E ho immaginato lui come doveva essere, provocatorio e sferzante, aristocratico e cortese, morto di freddo e forse qualche volta anche di fame, lui, la moglie e perfino le bimbe piccolissime, quando campavano di violino itinerante a Bologna, solo pochi anni fa.

La sua voce viene da un punto più in basso.

La sua voce viene da un punto più in basso oltre la soglia del diaframma, "da dentro", come dice la gente di teatro quando hai una voce profonda, piena di vibrazioni e di toni caldi. Non sai bene, ascoltandolo parlare o cantare, se quella profondità è il risultato di lunghi anni di mestiere, di musica e di teatro di strada, o se è il suo modo di mantenersi in contatto vibrante con l'energia di cui dice di essere sovrano: tu senti, qualsiasi cosa dica, perpetuamente una sorta di OM, il mantra che secondo le religioni orientali consente all'uomo di comunicare con la totalità cosmica.

Ma di questo, quando lo ascolto la prima volta, ho solo un'esperienza libresca: letteratura religiosa accumulata per lavoro nel mio studio. Perciò di quella voce, in un primo momento, noto solo una qualità, quella che come figlia d'arte, mi colpisce fin dall'infanzia e riconoscerei comunque e ovunque: la potenza teatrale. Se in quella voce ci sia maestria o talento, non so, ma è certo che ho di fronte un uomo di teatro, uno che dietro un sipario che si alza trema, non di paura ma di piacere, uno che calca le travi del palcoscenico anche quando prepara il tè o i tortellini, uno che col primo vagito si aspettava già l'applauso a scena aperta e che ha incantato sua madre improvvisando performances infantili. Mi dirà poi di sé stesso, lievemente autoironico, che non sa se è soprattutto uno sciamano o soprattutto uno showman. Autoironico e divertito dai giochi di parole lo sarà sempre: a noi dell'équipe di ricerca, che usiamo le categorie sociologiche di "capo carismatico" e di "discepolo", dirà di essere soltanto un capo "caro-asmatico" con un codazzo di "discemoli".

Uomo di teatro e uomo di strada: non un attore di scuola recente, ma un antico giullare, un saltimbanco, un buffone di corte, un vagabondo poeta. Uno che mente quando dice la verità e che svela il suo pensiero solo attraverso le menzogne. Nel suo copione il primo attore è il Trickster o buffone divino, il Matto dei tarocchi, il numero zero, inizio e fine di ogni itinerario, là dove il caos si fa mondo ordinato e dove il cosmo tende di nuovo al nulla, là dove ha origine l'esperienza del limite. Anche sessualmente, perché è chiaramente un androgino, maschio e femmina, proiettivo e ricettivo, come la creatura primordiale, come gli sciamani tribali, come gli esseri in parte umani in parte divini descritti da Zolla.

Osservandolo, mi chiedo il perché

Osservandolo, mi chiedo il perché di questo rapporto col fuoco, di questo linguaggio del fuoco: che senso ha nella sua storia, nella sua vita, prim'ancora che per la sua audience, il suo pubblico post-moderno, i suoi seguaci che appartengono alla cultura delle società complesse.

Il mito fondante del suo culto, l'esperienza del limite che lo porta a rileggere la sua storia personale e a trovarne il bandolo nel fuoco, è appunto una serie di incendi che culmina in un immenso, distruttivo falò della grande casa in cima alla collina, in cui vive a Bologna. E' l'evento cruciale della sua life-story: è allora che riparte da zero e scopre la centralità, l'origine da cui proviene e a cui tende, un'origine incandescente.

Il fuoco è la chiave del suo essere. All'inizio si accorge solo di produrlo senza sosta, di suscitarlo inconsapevolmente, fuori di sé non meno che dentro di sé. All'interno sono rabbie potenti, odi non soffocabili, ma è anche il fuoco sacro dell'arte, della poesia, della creatività. All'esterno nelle donne è il fuoco della passione, della gelosia; nei maschi il fuoco del combattimento, della competitività. Ma anche le cose prendono fuoco intorno a lui, il pensiero si traduce facilmente in materia infuocata, in incendi concreti. E' preso interamente dal fuoco e tutto gli si accende e gli brucia tra le mani, come in un drammatico gioco, come nell'inquietante magia. C'è uno strano legame tra visibile e invisibile in questa sua vicenda interiore col fuoco.

Nel Ramo d'oro, il "principe del fuoco" campeggia fra i "re degli elementi": è il più pericoloso, poiché governa una grande sorgente di vita e il discrimine fra la società del crudo e del cotto; ma nello stesso tempo rappresenta una minaccia perenne di morte e di distruzione. Frazer non è sempre attendibile in sede scientifica, ma il suo mitico principe è una appropriata personificazione simbolica del rischio di ogni contatto umano col fuoco.

Non è senza rischio.

Non è senza rischio che si entra in contatto con lui. Il pericolo è subdolo e nascosto, perciò viene facilmente sottovalutato. Ti conduce per mano nei labirinti dei suoi giochi, ma ti può capitare di incontrare degli abissi, dei luoghi di non ritorno o dei luoghi di follia. Mentali e reali, perché ti fa perdere la distinzione fra sogno e realtà, tra magia e finzione. Può abbandonarti di notte in mezzo a una campagna sconosciuta piena di trabocchetti, dirupi; può lasciarti nel buio delle rovine etrusche di cui lui solo conosce la strada, o portarti su una canoa in mezzo al lago nero e minaccioso, giocando in modo perverso con la tua paura. Scherzi da Trickster. Ma puoi scoprire subito dopo, che ti ha solo fatto fare un viaggio astrale, o più semplicemente ti ha obbligato a sognare quello che voleva lui. Ha solo giocato a rimpiazzato con la tua mente e, quando te ne accorgi, ciò non ti tranquillizza per niente, ti sembra ancora più pericoloso di una avventura reale, ancora più rischioso per il precario equilibrio che sei riuscito a costruire nel tuo rapporto con la realtà. Del resto, lui vuole solo suscitare in te percezioni extra-sensoriali, vuole scardinare il piano dei tuoi arbitrari legami logici col mondo, col quotidiano, vuole mostrarti in una parola che vivi abbarbicato alla tua personale o culturale "isola del Tonal"¹. Egli sposta continuamente il tuo "punto di unione"². E vuole farti sperimentare gli stati non ordinari di coscienza, e portarti oltre la "soglia", nella sfera della liminalità. A pensarci bene, zingaro o guitto, non è un personaggio sconosciuto: in fondo è il Peter Pan della nostra infanzia, al quale somiglia non poco, pronto a farti volare nell'Isola-che-non-c'è.

Certo, il rischio è alto: può fare terra bruciata della tua anima. Molti passano per la collina sul lago, passano e vanno. Quasi fuggono. Ma non a tutti resta la sterile fuliggine nera che ogni incendio lascia dietro di sé: molti possono scoprire regione insospettate nel proprio paesaggio interiore, possono ritrovarsi più ricchi e più sapienti. In quel caso, la terra bruciata ha restituito all'anima una fecondità che prima non aveva, come nelle colture dei primitivi che a rotazione danno alle fiamme i terreni da coltivazione.

Lo scacco del ricercatore.

¹ E' l'attrezzatura mentale di cui disponiamo per interpretare la realtà, è la cultura nella quale siamo immersi, il linguaggio che parliamo, la concezione dello spazio-tempo, gli occhiali con i quali guardiamo il mondo. Vedere C.Castaneda ...

² Il filtro mentale attraverso cui percepiamo il reale, valutiamo l'esperienza. Vd. C.Castaneda, *Il potere del silenzio*

Il rischio è altissimo per il ricercatore e potrei definirlo “lo scacco dell’osservazione partecipante”. Durante il lavoro svolto in cima alla collina non è mai accaduto che io non mi sia chiesta, con un’ombra di panico, chi era in realtà l’osservato e chi l’osservatore; chi di noi due, a ben vedere stava facendo ricerca sull’altro.

Una collega di università esperta di metodologie qualificative, Consuelo Corradi, descrive la relazione intervistato-intervistatore come un procedimento conoscitivo la cui forma ricorda paradossalmente quella della caccia e il cui binomio è: “resa e cattura”. Ma di chi ? Ancora oggi mi chiedo. E, in fin dei conti, chi fra di noi è stato preda e chi cacciatore?

E ancora: le categorie che il sapere scientifico ha messo a mia disposizione per l’osservazione dei fenomeni magico-religiosi fino a che punto sono adeguate? Non esiste un’arroganza del sapere accademico - e forse anche del sapere razionale tout court - nei confronti di certe sfere esperienziali umane ?

Pare che lui lo capisse perché una volta - inutile dire che rideva come Don Juan - mi ha chiesto : "Senti un po', sociologa, ma è più forte la magia o la sociologia ?".

So che, di fronte alla comunità scientifica, non sto facendo una figura peggiore di quella di Castaneda, ma ugualmente chiedo venia per quello che ho risposto.

A Bracciano gruppi di persone continuano.

A Bracciano gruppi di persone continuano a riunirsi e continueranno a bruciare le loro ansie e le loro paure attraversando il tappeto di fuoco e guardando la luna piena, leggermente calante, o poco meno che piena - a seconda di come lo sciamano sentirà che quel determinato aggregato di persone, di energie, può e deve esprimersi. Ma ora tutto ciò avviene in giorni diversi, con modalità diverse, con sfumature, tensioni, desideri diversi, oltre che con persone diverse - anche moltissimo - da quel particolare irripetibile insieme che noi siamo stati. Anche la ritualità, le tecniche volte a suscitare l’esperienza extra-sensoriale, gli oggetti, i semplici oggetti che si offrivano come intermediari di una sensazione, di un dubbio, anche quegli oggetti sono cambiati. Forse, anzi, certamente è cambiato anche il ritmo, la musica di quegli incontri ... Tutto è cambiato da allora ... Del resto lui stesso è cambiato, lo sciamano intendo:

"Molti anni dopo ho ricantato la stessa canzone le parole erano le stesse, ma la mia voce, la canzone, tutto insieme il silenzio, il suono, tutto risuonava diversamente, molto diversamente: io ero diverso

Poco tempo dopo ho ricantato la stessa canzone quelle, in fondo, stesse parole suonavano diversamente, il silenzio intorno a loro, il silenzio fra la musica e loro, aveva un sapore diverso: io avevo un sapore diverso

Era come se io mi fossi trovato a guardare la stessa cosa da lati diversi: da un diverso angolo quella stessa cosa mi stava guardando ... "

(Cesare Magrini)

Noi, siamo cambiati anche noi dell’équipe di ricerca. Sono cambiata anch’io. Per alcuni mesi la mia vita è stata scandita, impercettibilmente ma senza fallo, come la goccia che scava la pietra, da questo appuntamento domenicale a Bracciano, sotto il tendone ottagonale. Poi quel tempo è

finito ed è cominciato il tempo della riflessione e della scrittura, il tempo del sociologo che tira le conclusioni.

Poi anche questo avrà fine. Uscirà un libro e Cesare Magrini verrà alla presentazione e forse sarà invitato a parlare dinanzi ad un pubblico di studiosi e di studenti.

Non dubito che, anche in un'aula accademica non avrà il minimo problema a chiedere e a ottenere, un'atmosfera magica fatta di luci di candele, incenso e penombra; la possibilità di proporre al pubblico, prima delle sue teorie, la sua musica e , con ogni probabilità anche il suo famoso tè alla menta ...

Ma ormai tutto sarà diverso: lui, il tendone, la musica ...

Forse solo il tè alla menta sarà rimasto lo stesso ... anche se non ci giurerei.

Quello che resterà certamente immutato è il senso di profonda gratitudine che noi tutti gli dobbiamo: a Cesare Magrini, il liutaio di via Altare del Lupo, lo sciamano, il mago ...

Enrica Tedeschi, nata a Roma nel 1950, lavora presso l'Università di Roma "La Sapienza". Studiosa dei processi culturali e sociali, ha lavorato su tematiche relative al carisma e al sorgere dei nuovi movimenti religiosi scrivendo articoli e saggi di sociologia ed antropologia religiosa su riviste specializzate italiane e straniere.

Ha pubblicato : *Religiosità e spazio urbano*, Clua (1983); *Per una sociologia del millennio - David Lazzaretti : Carisma e mutamento sociale* , Marsilio (1989) .

Ulteriori spunti di ricerca e approfondimento scaturiti dall'osservazione partecipante ai gruppi di preparazione alla camminata sul fuoco di Cesare Magrini, sono raccolti nel saggio *La luna e i falò* nel volume, a cura di Maria Immacolata Macioti, *Profeti senza Bibbia - Sciamani del Duemila*, Armando Editore (1995) e in : *Il fuoco - Culti e misteri*, Angelo Pontecorboli Editore (1994).